

## LA MAIL

**Data:** 18.04.2008  
**Mail di:** Giuseppe  
**Oggetto:** VEDOVANZA

Buondì, mia moglie mi ha lasciato il mese scorso a causa di un terribile male, al di là del conseguente dolore per la perdita dopo oltre 30 anni di convivenza, quello che non mi dà pace è il modo in cui è deceduta. Ritengo che una persona non dovrebbe morire a quel modo penso che Dio non dovrebbe permetterlo se come dicono i sacerdoti Dio l'ha chiamata a sé, perchè farlo a quel modo. E' passato un mese ma se penso alle sue e mie ultime notti divento matto di dolore e quando qualcuno mi chiede qualcosa non riesco nemmeno a parlare. Tempo fa scherzando sull'argomento di cosa ci fosse dopo....avevamo fatto la promessa che il primo che moriva si impegnasse a dare un segno di pace ritrovata a chi rimaneva. Io dopo averla vista soffrire a quel modo sto aspettando che mi dia almeno un segnale che adesso sta in pace. Voglio solo questo, sapere che non ha sofferto invano. Scusate il disturbo. Cordialità Giuseppe

## RISPONDE IL DOTT. MAZZOTTA

Caro Giuseppe,

ci sono situazioni, come la sua, in cui riuscire a trovare un senso alla perdita di una persona cara è un compito che risulta davvero arduo. La capisco. Quando poi il viaggio verso la morte diventa carico di sofferenza, il non-senso ci assale, ci divora, abbiamo la sensazione di diventare matti di dolore, come dice lei.

Chi ha subito una perdita, purtroppo si ritrova a fare i conti con un vuoto che si avverte come incolmabile, carico di sofferenza, dolore, rabbia.

Chi, come lei, ha dovuto subire una perdita, si sente impotente, si ritrova a dover dare un senso senza mai effettivamente trovarlo.

È questo l'inevitabile primo passo verso quella che viene definita l'elaborazione del lutto: vivere un dolore lacerante.

Nella sua lettera, pone anche un problema davvero spinoso ed attuale: perché, in alcuni casi, soffrire così tanto nell'ultima parte della vita? Che senso ha?

Purtroppo qui, caro Giuseppe, le risposte non possono che essere personali, ed io non posso che fornirle la mia: ritengo che oggi la sofferenza possa, nella maggior parte dei casi, essere alleviata, almeno parzialmente. E ritengo che far ciò sia un segno di delicatezza, dolcezza ed umanità verso chi si sta avviando verso la fine della propria esistenza. Purtroppo la cultura della "buona morte" trova nel nostro paese ancora delle forti resistenze, lasciando chi è ammalato ed i suoi cari in una situazione a volte davvero senza senso.

Che dirle... dalla tenerezza che emerge dalla sua lettera io credo che sua moglie, pur nella sofferenza, abbia potuto sentire il suo affetto, che l'ha accompagnata sino all'ultimo. Ed in quel momento, non ha sofferto più. Forse il segnale che lei cerca, lo ha già trovato, ma il suo comprensibile dolore non le ha permesso di coglierlo fino in fondo. Ma quando sua moglie è andata via, il suo volto si è disteso e rasserenato. Non soffriva più. Da quel momento, però, lei è rimasto solo col suo dolore ed i suoi perché, che purtroppo difficilmente troveranno delle risposte plausibili. È il tempo del lutto, e non è facile.

Ma i ricordi di sua moglie, pian piano, addolciranno la sua amarezza, facendole capire che sua moglie è ancora lì, dentro di lei, nei momenti vissuti insieme, nella sua memoria.

Una perdita è sempre un evento traumatico, irreparabile, eppure il tempo, pian piano, permetterà alla nostalgia di prendere il posto della disperazione, lasciandole la consolazione di poter rievocare, quando vorrà i tanti momenti vissuti insieme. Sua moglie sarà sempre dentro di lei, e da lì nessuno potrà mai farla andare via né mai più potrà soffrire.

Un caldo abbraccio.

Dott. Luca Mazzotta